

Immaginare l'invisibile

Avete mai provato a guardare una persona?

Non di sfuggita, superficialmente, senza guardarla per davvero, ma osservandola e scrutandola, ricamando su di essa la sua storia, semplicemente con la fantasia.

A me è capitato alla stazione del treno, un luogo pieno di storie.

Camminavo con l'ombrello umido in una mano, nell'altra avevo la borsa piena di scartoffie e in gola avevo il mio cuore, che batteva senza sosta.

Stavo per perdere il treno, e sicuramente stavo per buttare all'aria tutta la mia carriera lavorativa come le mie scarpe, ormai inzuppate nel fango.

Le persone intorno guardavano me, me e soltanto me, dimenarmi e zampettare verso il treno, guardavano i fogli che si adagiavano per terra diventando un tutt'uno con le pozzanghere, guardavano il trucco che colava sulle mie guance come lacrime.

E poi guardavano il treno che mi passava accanto, e i fogli che portava via con sé.

Mi sono accasciata su una panchina, con il mio progetto in briciole e il mio lavoro sparso fra la gente.

Guardai intorno a me, ed era tutto grigio, triste, a pezzi.

C'era gente che sembrava anche più esausta di me.

Persone che urlavano, altre che stavano in disparte nel loro silenzio, oppure alcune correvano, telefonavano, si lamentavano, piangevano, dormivano.

Mentre vedevo i piedi delle persone muoversi lentamente, aspettando il treno successivo, scorgevo i miei fogli sparsi. Uno era giunto vicino ad un cassonetto, destinato a rimanere lì per il resto del tempo, un altro era volato accanto ad una carrozzina dove un bambino paffuto e roseo sorrideva ai passanti. Altri fogli si erano raggruppati e volteggiavano in aria, come stormi. Uno invece era arrivato nel luogo più remoto della stazione, un angolino buio e umido dove un uomo si riparava stringendosi nel suo cappotto sciupato.

Un senzatetto era adagiato dormiente su un pezzo di cartone, copriva la sua faccia con un cappello decisamente troppo grande. Aveva un carrello accanto con cumuli di oggetti d'epoca e non, buste e bustine di lettere forse mai consegnate, o alle quali non aveva mai risposto, e poi c'erano panni, stracci e un bastone. Intorno a sé aveva un involucro di invisibilità tanto che le persone non gli si avvicinavano, neanche gli passavano accanto, neppure lo guardavano da lontano.

Era solo, nell'indifferenza di tutti quelli che gli girovagavano intorno.

Io avevo un'ora del mio tempo per osservarlo, scrutarlo, conoscerlo.

Ma perché svegliarlo, se potevo immaginare la sua storia?

Magari aveva avuto una vita da grande imprenditore, oppure era un artista incompreso, o meglio ancora un atleta di fama mondiale, coperto da un cappello per non farsi riconoscere dai suoi ammiratori, per non far vedere cos'era diventato.

Tante, tantissime, immense potevano essere le combinazioni.

Mi misi comoda, rivolta verso di lui, e cominciai a concentrare la mia fantasia in un solo momento, per immaginare, per conoscere.

Era di bassa statura, i suoi piedi non uscivano dal bordo del cartone, i capelli quasi grigiastri gli spuntavano appena dal cappello rosso. Aveva una giacca marrone in similpelle con la pelliccia dentro.

Sembrava quella di un pilota dei vecchi tempi.

E se fosse stato davvero un pilota?

Nato in un paesino di campagna, da piccolo suo papà gli portava spesso un modellino di un aeroplano di ritorno dal lavoro.

Nella sua stanza, che divideva con gli altri tre fratelli, aveva uno scaffale interamente dedicato alla sua collezione. C'erano aeroplanini di tutte le dimensioni, colori e modelli.

Ce n'era uno in cima a tutti, un grande aereo rosso laccato, con le ruote per l'atterraggio e le ali enormi, bianche.

Quello era il più bello di tutti, perché gliel'aveva costruito il suo papà. Ci aveva messo più di due mesi per finirlo, ed era perfetto nei minimi dettagli.

Il papà faceva il fabbro, un lavoro umile come quello della madre, una sarta a domicilio.

Passava per le case, di solito in quelle dove c'erano le comari del paese, così da avere tanto lavoro e nel frattempo sentire tutte le dicerie del paese.

Quando i genitori erano fuori casa, i due fratelli maggiori si prendevano cura di lui.

Era geloso della sua collezione di aeroplani, così geloso che non la faceva spolverare neanche alla mamma.

È da lì che nacque la sua passione per quegli uccelli di metallo.

Da grande voleva volare in cielo per tutto il mondo in compagnia di un aereo, portare le persone dove volevano e far felice tutto il mondo.

Così si trasferì in città dallo zio per frequentare il liceo.

Nella valigia aveva portato solo un modellino, il primo che aveva ricevuto, un piccolo aeroplanino grigio latta, un po' abbozzato, ma quel modellino segnava l'inizio del suo sogno che si stava quasi per compiere. Preso il diploma, continuò la sua scalata verso la realizzazione del suo futuro.

Era un giovane pieno di speranza, veniva da un paesino povero, ma aveva una tale ricchezza dentro che gli aveva permesso di diventare quello che aveva sempre sognato, con sacrifici e difficoltà.

Ma ce la stava per fare, aveva partecipato al corso di volo, alle varie specializzazioni e ora doveva solo superare il test pratico.

Dopo quello, riuscì a diventare pilota.

Alla cerimonia di consegna dei brevetti di volo c'erano la mamma, i suoi fratelli, tutti i parenti e gli abitanti del paese, tutti fieri di quell'umile ragazzo che li riempiva d'orgoglio.

Suo papà non c'era, era già arrivato in cielo per vederlo volare su un vero aereo.

Il primo giorno da vero pilota fu indimenticabile.

Lui, con la divisa, le hostess accanto, e il copilota che gli stringeva la mano.

Il grande motore si scaldava, cominciava a prendere la rincorsa sulla pista, poi si librò in aria, delicatamente. Un accennato sorriso gli si disegnò in volto. Era in cielo, fra le nuvole, guardava la città dall'alto ed era estraneo a tutto quello che succedeva là sotto.

Poi arrivò il secondo, terzo, quarto, ventesimo, cinquantesimo, ottantesimo, novantaquattresimo volo. Quello fu un altro volo indimenticabile della sua vita.

Era mattina, tutti i passeggeri si erano accomodati, lui era pronto a partire. In mezzo alle nuvole gli fu comunicato un guasto alla ventola sinistra. Niente di preoccupante, un atterraggio d'emergenza.

Arrivati alla pista più vicina, poggiate le ruote per terra, ci fu uno scoppio. Un boato fortissimo che abbracciò quasi tutti i passeggeri, portandoli alla morte.

Lui era rimasto miracolosamente vivo. Si alzò lentamente, zoppicava, aveva perso l'uso di una gamba. La sua faccia era coperta da una grande ustione.

E da quel giorno, non poté più volare.

Sprofondò in una crisi, così forte da lasciare la moglie e i due figli.

Si chiuse in se stesso, si chiuse nell'alcol. Trascorreva tutto il giorno dentro ad un locale ad ubriacarsi.

Quando finirono i soldi, cominciò a vagare per la strada. Non poteva più volare, quindi non poteva più vivere.

Si adagiò nella stazione, in attesa di morire di fame o di freddo.

Non aveva il coraggio di porre fine alla sua vita da solo.

Guardai l'orologio e mancava ancora mezz'ora all'arrivo del treno.

Intanto il senzatetto si alzò con l'aiuto del bastone, si diresse vicino al carrello e prese quelle buste franco-bollate, poi si sedette di nuovo e incominciò a scartarle come se fosse la prima volta che lo faceva.

Aveva dei pantaloni mimetici e degli scarponcini sporchi di fango. Un po' mi ricordava un soldato.

Un soldato costretto a partire dal suo paese come milioni di altri ragazzi.

Abitava in periferia, in una casa grande azzurro cielo.

Il papà faceva l'architetto, costruiva sogni, e la madre l'agente immobiliare, ovvero li realizzava.

Lui invece non aveva un sogno, aveva solo una perenne noia dentro di sé. Ogni passatempo, sport, materia scolastica lo annoiavano.

Non aveva una passione, un sogno o un'idea, ma solo un grande vuoto dentro.

Soltanto la sua ragazza riusciva a farlo sentire vivo. Essere amato gli dava una grande soddisfazione.

Quando dovette partire per l'addestramento militare, salutarla fu un colpo al cuore.

Quegli occhi cristallini piangevano lo stesso mare da cui erano formati, e lui era sconcolato, disperato.

Quell'abbraccio durò per un'eternità, fu così intenso che sul treno poté ancora respirare il suo profumo.

Lui sperava che la carriera militare potesse aiutarlo a trovare un'occupazione, ma non voleva separarsi da lei.

Molto spesso si spedivano lettere che traboccavano d'amore; dentro c'erano tutti i sentimenti e le lacrime di lei, e tutta la malinconia e l'amore di lui.

Si promettevano che si sarebbero sempre aspettati, e al suo ritorno si sarebbero sposati. Nella solitudine della loro stanza pensavano tutti e due al giorno del matrimonio, con gli invitati, la chiesa inondata di fiori e petali, la cerimonia, i vestiti.

Sarebbe stato il giorno più bello della loro vita, se solo quel giorno fosse arrivato.

Da due settimane non riceveva la posta, nessuna risposta alla sua ultima lettera. Partì per una missione con la morte nel cuore.

Vide i suoi compagni sguazzare nel loro stesso sangue come pesci appena pescati. Spari e rimbombi, l'urlo dei cannoni e la spietata forza delle bombe accompagnavano quel macabro scenario.

Diretto verso l'accampamento, nel suo cammino, incontrò una granata.

Fu ferito ad una gamba, un suo compagno fu accompagnato in cielo dal fumo.

Si dimenava impaurito, in cerca di altri compagni, in cerca di un rifugio, in cerca di lei.

Tornato alla base, il suo primo pensiero fu la lettera di risposta.

Non c'era.

Lei non aveva ancora risposto, dopo due mesi.

Qualche giorno dopo arrivò una lettera, ma non di lei, da parte di sua madre.

Ottenne il permesso di andare via per qualche giorno dalla base e tornò nella sua città.

C'era stato un incidente.

Si trovava alla fermata dell'autobus quando una macchina travolse lei e altre cinque persone. Due si salvarono, lei fu scaraventata dall'altra parte della strada. Non c'era stato nulla da fare, era morta sul colpo.

Lui era semplicemente morto.

Morto dentro.

Non sapeva cosa fosse, chi fosse senza di lei. Non aveva più certezze, così abbandonò la carriera militare. Con quei pochi soldi che aveva non si poté permettere neppure una casa, così iniziò a fumare, poi a spacciare, a drogarsi, fino a non sapere più cosa fosse la vita.

Per lui non era niente, anzi, era durata anche fin troppo a lungo.

Mentre il senzatetto leggeva l'ultima lettera, il treno arrivava.

Mi alzai in piedi e vidi che si era alzato anche lui, con un beffardo sorriso sul volto.

Ora il cappello ce l'aveva in mano, aveva una faccia coperta dalla sporcizia, non si distinguevano i tratti del

viso.

Alla fine, neanche lui sapeva chi fosse.

Un pilota, un militare, un pittore, un ricercatore, un uomo d'affari, oppure semplicemente un uomo invisibile, capace di viaggiare con la fantasia delle persone e sparire mentre il treno passa, nel nulla, per poi apparire agli occhi di tutti.